

I.

TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Il presidente chiama sei senatori più giovani a fungere da segretari provvisori — Comunicazione dei decreti reali di chiusura della passata sessione; di scioglimento della Camera dei deputati; di convocazione dei collegi elettorali e convocazione del Parlamento, e di nomina del presidente e dei quattro vice-presidenti del Senato — Votazione per la nomina dei sei segretari definitivi, e dei due questori, e proclamazione del risultato — Discorso del presidente — Lettura ed approvazione del processo verbale dell'ultima seduta della sessione passata — Prestazione di giuramento dei senatori Costantino Nigra ed Edoardo Porro — Comunicazione dei decreti reali di nomina di nuovi senatori; di tre lettere del presidente della Corte dei Conti, e di una del Ministro dell'interno — Il presidente commemora i senatori Bonelli, Flecchia, Borselli, Betti, Bellinzaghi, Cialdini, Malvezzi de' Medici, Giovanni Ricci, Marescotti, Boyd di Putifigari, Figoli, Bertolè-Viale — Parole dei senatori Sprovieri F., Cerruti Cesare, dei ministri di grazia e giustizia, e della guerra, dei senatori Scano, Saredo, Negrotto e Lampertico — Approvazione di proposte dei senatori Saredo e Lampertico — Deferimento alla Presidenza della compilazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona — Approvazione di proposta del senatore Cambray-Digny circa la nomina della Commissione permanente di finanze.

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

Non è presente alcun ministro; più tardi intervengono i ministri degli affari esteri, della guerra e di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. A norma del regolamento invito i sei senatori più giovani fra i presenti a volere fungere da segretari provvisori.

Essi sono i signori senatori Potenziani, Colonna-Avella, Paternò, Pasolini, Fusco e Cadenazzi, e li prego di recarsi al seggio della Presidenza.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera:

« Roma, 10 ottobre 1892.

« Con decreto reale firmato da S. M. il 27 dello scorso settembre, la sessione legislativa

1890-91-92 del Senato del Regno e della Camera dei deputati è stata chiusa.

« Con altro decreto reale in data 10 corrente mese la Camera dei deputati è stata sciolta, ed i collegi elettorali sono convocati pel giorno 6 novembre p. v., ed occorrendo una seconda votazione pel giorno 13 stesso mese.

« Lo stesso regio decreto dispone che il Senato del Regno e la Camera dei deputati sono convocati pel giorno 23 novembre prossimo.

« Mi pregio trasmettere alla E. V. copia autentica dei succitati due decreti reali, ed in questa occorrenza mi onoro confermarle la mia maggiore osservanza.

« Per il ministro
« ROSANO ».

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1892

Prego di dar lettura dei due decreti reali.

Il senatore, *segretario provvisorio*, PATERNÒ legge:

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 9 dello Statuto fondamentale del regno;

Sulla proposta del nostro presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Udito il Consiglio dei ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

La sessione legislativa 1890-91-92 del Senato del Regno e della Camera dei deputati è chiusa.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Monza, addì 27 settembre 1892.

UMBERTO.

GIOLITTI.

Per il capo del Gabinetto

SALICE.

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 9 dello Statuto fondamentale del Regno;

Viste le leggi 24 settembre 1882, n. 999, serie 3^a, 5 maggio 1891, n. 210, e 28 giugno 1892, n. 315, per le elezioni politiche;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri;

Udito il Consiglio dei ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

La Camera dei deputati è sciolta.

Art. 2.

I collegi elettorali sono convocati per il giorno 6 novembre 1892, all'effetto di eleggere ciascuno un deputato.

Art. 3.

Ove occorra una seconda votazione essa avrà luogo il giorno 13 novembre 1892.

Art. 4.

Il Senato del regno e la Camera dei deputati sono convocati per il giorno 23 novembre 1892.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Monza, addì 10 ottobre 1892.

UMBERTO.

GIOLITTI.

Per il capo del Gabinetto

SALICE.

PRESIDENTE. Prego ora il signor senatore, segretario, Paternò di dar lettura dei decreti reali con i quali sono nominati il presidente ed i vice-presidenti del Senato.

Il senatore, *segretario provvisorio*, PATERNÒ legge:

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 35 dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno,

Abbiamo decretato e decretiamo:

S. E. il cav. Domenico Farini è confermato presidente del Senato del Regno per la prima Sessione della XVIII legislatura.

Il ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma, addì 20 novembre 1892.

UMBERTO.

GIOLITTI.

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto l'art. 35 dello Statuto fondamentale del Regno ;

Udito il Consiglio dei ministri ;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno,

Abbiamo decretato e decretiamo :

I signori senatori del Regno : Tabarrini comm. avv. Marco, Cannizzaro comm. prof. Stanislao, Pessina comm. avv. Enrico, Ghiglieri comm. avv. Francesco, sono confermati vice-presidenti del Senato del Regno per la prima Sessione della XVIII legislatura.

Il ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma, addì 21 novembre 1892.

UMBERTO.

GROLITTI.

Votazione

per la nomina dei sei segretari definitivi e dei due questori.

PRESIDENTE. Ora procederemo alla votazione per la nomina dei sei segretari e dei due questori per completare l'ufficio di presidenza.

La votazione si farà in due urne separate ; nell'una si metteranno le schede per la nomina dei segretari, nell'altra quelle per la nomina dei questori.

Si procede all'appello nominale.

Il senatore, *segretario provvisorio*, FUSCO fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che procederanno allo scrutinio della votazione per la nomina dei segretari.

I signori senatori Inghilleri, Buoncompagni Ludovisi e Doria Giacomo procederanno allo scrutinio della votazione fatta per la nomina dei senatori segretari.

I signori senatori Perazzi, Pasolini e Geymet procederanno allo scrutinio della votazione fatta per la nomina dei senatori questori.

Prego i signori senatori segretari provvisori

di chiudere e sigillare le urne ; e propongo di sospendere la seduta per mezz'ora fintantochè si proceda allo spoglio delle votazioni.

Il Senato si riunirà nuovamente fra mezz'ora per udirne il risultato.

La seduta è sospesa.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina dei sei senatori segretari :

Senatori votanti . . . 111

Maggioranza . . . 56

Il senatore Colonna-Avella ebbe voti 100

» Verga Carlo . . . » 96

» Cencelli . . . » 95

» Guerrieri-Gonzaga » 94

» Corsi . . . » 90

» Celesia . . . » 67

» Taverna . . . » 26

Altri voti dispersi.

In conseguenza di che proclamo eletti a segretari i signori senatori : Colonna-Avella, Verga Carlo, Cencelli, Guerrieri-Gonzaga, Corsi, Celesia.

Proclamo il risultato della votazione fatto per la nomina dei due signori senatori questori :

Votanti 111

Maggioranza 56

Il senatore Gravina . . . ebbe voti 106

» Barracco . . . » 104

Altri voti dispersi.

In conseguenza di che proclamo eletti a questori del Senato i signori senatori Gravina e Barracco che ottennero la maggioranza dei voti.

Ringrazio i signori senatori che hanno funzionato da segretari provvisori, ed invito i signori senatori segretari e i questori testè nominati a volersi recare ai loro seggi.

(I senatori segretari e i questori si recano al banco della presidenza).

Costituito così l'Ufficio definitivo di presidenza, sarà mio dovere d'informarne S. M. il Re in nome del Senato e di darne avviso alla Camera dei deputati.

Discorso del Presidente.

PRESIDENTE. Signori Senatori! La Sessione che incomincia è la quinta in che io ho il sommo onore di presiedere il Senato.

Nel riassumere l'ufficio sopra gli altri eminenemente, mi tornano in mente ad uno ad uno i continui segni di benevolenza onde voi generosi mi rincuoraste per l'addietro; confortevole ricordo, pegno prezioso che a me fatto vostro da un pezzo, tanta indulgenza, come a cosa vostra, pur quindi innanzi non vorrete tórre.

Gratitudine che si sente e non si dice perchè alti fatti occorrerebbero, nonchè ad uguagliarla, soltanto a mostrarla; reverenza profonda, devozione illimitata a voi mi legano. Le renderanno operative l'animo pieno della grande responsabilità che mi incombe; m'infonderanno ardore la coscienza vivace dei doveri, il sentimento gagliardo dei diritti nello Statuto consacrati: ve ne fanno sicurtà il mio passato, l'onore mio! (*Bene*).

Anelante a non demeritare del Re che, di tutti voi più degni, volle per atto di mera sua grazia farmi primo fra uguali; irremovibile nel proposito di non riuscire di troppo impari alle vostre alte mire, io invoco, Colleghi onorandissimi, non mi venga mai meno il vostro aiuto, mi scorgiate ad esse con fiducia costante. Allora la maestà e l'autorità rimarranno immacolate, non si appannerà il prestigio, l'azione di questa Camera si svolgerà in tutta la sua efficacia: allora, nella certezza di non aver fallito a voi ed a me, di aver fatto il mio dovere, sarò francheggiato, al cessar della dignità oggi rivestita, dal massimo dei guiderdoni, dall'ambito vostro suffragio. (*Benissimo, applausi*).

Nella precedente breve legislatura il Senato o apparecchiò o condusse a termine, da due infuori, la discussione dei disegni di legge innanzi ad esso introdotti: ricordevole fra tutte quella sugli infortunii del lavoro. La amorevole sollicitudine usata verso ogni diritto all'armonica stregua d'ogni dovere; l'interesse particolare nè postergato, nè sovrapposto al generale, rimarranno a riprova e promessa della sapienza con che voi, intendenti di Stato, ai supremi fini di esso sapeste e saprete provvedere. Di codesti laboriosi studi le vicende parlamentari impedirono maturasse il frutto. Ma nelle prossime controversie sull'ordinamento ci-

vile e militare ed in quelle a ristoro dei bisogni, a correzione dei mali sociali, negli argomenti già da voi trattati ed intorno ai quali un'Augusta parola ci annunciò nuovi progetti, egli è certo che la diuturna esperienza, la mobile equanimità, l'alto senno onde faceste prova saranno seme fecondo, sicuro indirizzo, documento autorevole, tesoro inesauribile per i nuovi dibattimenti.

Ai quali accingendoci, signori Senatori, con fede invitta nella prosperità e grandezza della patria, l'animo nostro si volge reverente, i nostri cuori si innalzano al Re che ne è simbolo sublime e che qui ci ha convocati. (*Benissimo*).

Lui forte, Lui leale, misericorde ed umano: lo amano gli Italiani con fedeltà ed effusione rinovellate ognora, ognora ringagliardite da Sue virtù: lo onorano, lo ammirano gli stranieri. (*Vive approvazioni*).

Come nei giorni nefasti e di lacrime invocato e benedetto da un capo all'altro d'Italia; dall'Umbria a Livorno, da Palermo a Genova nei lieti e festevoli lo acclamò testè il popolo suo, uno con Lui di affetti e di propositi. (*Assai bene*). Nè è ancora spento l'eco dell'omaggio alla Maestà della Corona d'Italia in cui furono volti, dalla più parte dei popoli civili a Genova convenuti, gli onori al genio che scuopri nuove terre alla civiltà.

Là su quel mare bello di cielo ridente; là sulla indubre spiaggia, superba di tenacia e di eroico ardore, noi mirammo con nazionale orgoglio i più potenti strumenti di guerra fatti insegna di pace, corteo al Re ed alla bandiera d'Italia, ieri ancella, oggi signora di sè nella sua Roma. (*Applausi vivissimi*). Spettacolo stupendo a vedere, mirabile a considerare, tributo e pegno nuovissimo in cui l'animo asurge e si allena.

Nei nomi del Re e della patria si compì il grande destino; il grande destino vincerà i secoli in questa concordia, nei nomi della patria e del Re. (*Applausi generali, prolungati*).

Lettura ed approvazione del processo verbale dell'ultima tornata.

PRESIDENTE. Pregò il signor senatore, segretario, Verga C. di dar lettura del processo verbale dell'ultima tornata della precedente sessione.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1892

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge il detto processo verbale, il quale viene approvato.

**Prestazione di giuramento
dei senatori Costantino Nigra ed Edoardo Porro.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore conte Costantino Nigra, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una precedente seduta, prego i signori senatori Sormani-Moretti e Rasponi di volerlo introdurre nell'Aula.

(Il senatore Nigra è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Nigra del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo pure presente nelle sale del Senato il signor senatore comm. Edoardo Porro, i cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una precedente tornata, prego i signori senatori Cadenazzi e Morisani di volerlo introdurre nell'Aula.

(Il senatore Porro è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Porro del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato tre lettere pervenute dal Ministero dell'interno:

« Roma, 15 ottobre 1892.

« Mi onoro di partecipare all'E. V. che Sua Maestà il Re con decreto del 10 corrente ha nominati senatori del Regno i signori:

Amato-Pojero Michele
Balestra avv. Giacomo
Bianchi avv. Giulio
Borrelli ing. Bartolomeo
Borromeo conte Emanuele
Carnazza-Amari prof. avv. Giuseppe
Casati nobile Rinaldo
Chiala Luigi
Chigi Zondadari marchese Bonaventura
Cucchi nobile Francesco

D'Adda marchese Emanuele
De Cristofaro nobile Ippolito dei baroni dell'Ingegna
De Dominicis avv. Antonio
De Seta avv. Errico
De Simone Giuseppe
Di Camporeale principe Paolo
Di Gropello-Tarino conte Luigi
Dini prof. Ulisse
Di San Giuseppe barone Benedetto
Faina conte dottor Eugenio
Favale Casimiro
Franzi avv. Giuseppe
Garelli prof. Felice
La Porta Luigi
Lucchini Giovanni
Luzi marchese Carlo
Mariotti avv. Filippo
Marselli generale Nicola
Massarucci avv. Alceo
Melodia Nicolò
Mezzanotte Camillo
Nobili avv. Nicolò
Oddone avv. Giovanni
Polvere marchese avv. Nicola
Rolandi generale Gerolamo
Rossi Gerolamo
Sagarriga-Visconti avv. Giuseppe
Sambiase-Sanseverino principe Michele
Siacchi colonnello prof. Francesco
Speroni ing. Giuseppe
Teti avv. Filippo
Tommasi-Crudeli prof. Corrado
Tranfo avv. Carlo
Zanolini colonnello Cesare
Zuccaro-Floresta Francesco

« Mi riservo di mandare all'E. V. le copie autentiche dei decreti, e la prego intanto di gradire l'espressione della mia molta osservanza.

Il ministro
« GIOLITTI ».

La seconda lettera è la seguente:

« Roma, 21 novembre 1892.

« Mi onoro di partecipare all'E. V. che S. M. il Re con decreto in data 20 corrente mese ha nominato l'ing. Alberto Cavalletto senatore del Regno.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1892

« Mi riservo mandare all'E. V. copia autentica di detto decreto, e la prego intanto gradire l'espressione della mia molta osservanza.

Il ministro
« GIOLITTI ».

La terza lettera è la seguente:

« Roma, 21 novembre 1892.

« Mi onoro partecipare all'E. V. che S. M. il Re con decreto in data d'oggi ha nominato senatori del Regno i signori:

Arabia avv. Francesco Saverio
Bianchi avv. Francesco
Blanc barone Alberto
Bonati dott. Luigi
Boni Annibale
Colucci avv. Giuseppe
Compagna barone Francesco
D'Anna Vincenzo
De Cesare avv. Michelangelo
De Crecchio prof. Luigi
De Filpo Vincenzo
Di Collobiano conte Ferdinando
D'Oncieu de la Batie conte Paolo
Ferrero Annibale
Garneri Giuseppe
Gemellaro prof. Gaetano Giorgio
Giorgi avv. Giorgio
Lessonna prof. Michele
Martini Federico
Martini Tommaso
Medici marchese Luigi
Moncada Corrado, principe di Paternò
Municchi avv. Carlo
Olivieri Fileno
Pavoni avv. Giovanni
Peiroleri nob. avv. Augusto
Pellegrino Giuseppe
Puccioni avv. Leopoldo
Racchia Carlo Alberto
Ramognini Ferdinando
Rosazza Federico
Santamaria Nicolini avv. Francesco
Senise Carmine
Sensales Giuseppe
Serafini prof. Luigi
Spera avv. Angelo
Spinelli conte Francesco
Spinola march. Federico Costanzo

Tanlongo Bernardo
Tenani dott. Giovanni Battista

« Mi riservo mandare alla E. V. le copie autentiche dei decreti, e la prego intanto di gradire l'espressione della mia molta osservanza.

Il ministro
« GIOLITTI ».

PRESIDENTE. Credo che il Senato consentirà che, come al solito, si ometta la lettura parziale di ciascuno dei decreti di nomina citati in queste lettere.

Voci: Sì, sì.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizione, la lettura parziale di ciascun decreto è omessa.

Do ora lettura di tre lettere ricevute dalla Corte dei conti.

La prima in data del 2 agosto così concepita:

« In adempimento del disposto dell'art. 10 della legge 17 febbraio 1884 sulla contabilità generale dello Stato, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a codesta Ecc.ma Presidenza l'elenco dei contratti sui quali il Consiglio di Stato ha dato il suo parere, e che la Corte dei conti ha registrato durante lo scorso esercizio finanziario 1891-92.

« Il presidente
« CACCIA ».

La seconda in data del 30 settembre:

« In adempimento al disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto si pregia di trasmettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni *con riserva*, fatte da questa Corte nella seconda quindicina di settembre a. c.

« Il presidente
« DUCHOQUÈ ».

Finalmente la terza in data del 15 ottobre:

« In adempimento del disposto dalla legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni *con riserva*, fatte dalla Corte dei conti nella prima quindicina di ottobre corrente.

« Il presidente
« DUCHOQUÈ ».

Do atto all'on. presidente della Corte dei conti e a quello del Consiglio di Stato di queste tre

comunicazioni, le quali saranno depositate in segreteria a disposizione dei signori senatori.

Do pure comunicazione al Senato della seguente lettera, in data 29 settembre 1892, dell'on. ministro dell'interno:

« In ossequio alla disposizione dell'articolo 268 della legge comunale e provinciale, mi pregio trasmettere a codesta Eccellentissima Presidenza l'elenco dei Consigli comunali disciolti durante il secondo e terzo trimestre dell'anno corrente.

« All'elenco sono unite le copie delle relazioni a Sua Maestà e dei decreti reali riguardanti i predetti scioglimenti.

« Per il ministro
« ROSANO ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro dell'interno di questa comunicazione, e l'elenco dei comuni in discorso sarà depositato in segreteria a disposizione dei signori senatori.

Commemorazioni dei senatori: Bonelli, Flecchia, Borselli, Betti, Bellinzaghi, Cialdini, Malvezzi de' Medici, Giovanni Ricci, Marescotti, Boyd di Putifigari, Figoli, Bertolè-Viale.

PRESIDENTE. — Signori Senatori!

Un mesto esordio precedere deve ogni nostro lavoro: la commemorazione dei colleghi che da noi si dipartirono, dacchè il Senato si aggiornò.

Funerea, lunga, dolorosa lista!

In Bologna, il primo giorno del luglio, spirava il senatore Luigi Bonelli. Nato addì 8 di marzo 1811 in Roma, qui addottrinatosi nella legge, esercitò l'avvocatura con nome di dotto e probo. Così, quando il Governo costituzionale volle svecchiare la magistratura, darle prestigio con integri e valenti, egli, già sperimentato e per età maturo, fu assunto a giudice nel tribunale di Forlì, correndo il marzo 1848. Promosso dalla Repubblica a vice-presidente, retrocesso dalla restaurazione, trascorsero sette anni prima che riavesse quel grado nel tribunale di Ravenna. Di là, al principiare del 1859, tramutato a Perugia quale presidente, ai saccomanni, che fecero scempio della miseranda città per tenerla in fede al pontefice, oppose l'animo gagliardo.

Liberata l'Umbria, conseguita finalmente l'aspirazione del libero suo pensiero, dal Com-

missario pel Re, era eletto presidente del tribunale d'appello in Perugia stessa. Di là a Bologna, a Casale, a Parma, presidente di sezione e primo presidente di Corte d'appello; in ogni grado, dappertutto mostrò dottrina ed intelligenza rasente all'alterezza.

La sua natura ben temperata e non turbata da passione non avrebbe, nonchè piegato, neppure compreso che alla indipendenza del magistrato potesse tentarsi offesa. Questa fu la cagione che sebbene giudicasse in tempi assai difficili, di cittadini gelosissimi del proprio diritto ed insofferenti d'ogni ombra, sempre lo proseguisse inalterato rispetto. Ed all'universale compianto fu segno la sua morte, soprattutto in quella Bologna dove aveva per ben quattordici anni presieduto la Corte e dove, cessata per l'età la degna magistratura, viveva da oltre sei in riposo meritato, venerato dalla famiglia, agli amici caro, stimato da ognuno.

Lo stesso compianto si ripercosse, degli stessi sentimenti è eco oggi la mia voce in quest'Assemblea, che lo annoverava tra i suoi da più che undici anni e sempre lo tenne in reverenza ed onore. (*Bene*).

Il senatore Giovanni Flecchia morì il 3 di luglio a Piverone su quel d'Ivrea, dove era nato più di ottantun anni prima.

Professore insigne dell'Ateneo torinese, illustre cultore delle lingue classiche e neo-latine, uno dei fondatori e delle cime della scuola filologica italiana, Giovanni Flecchia visse la lunga vita insegnando e studiando.

Aveva entrato i pubblici impieghi, in età di quasi trentasette anni, modestamente retribuito nel modesto posto di bibliotecario-archivista di quest'alto Consesso, al quale negli ultimi mesi della verde vecchiaia era stato ascritto. Ve lo elevarono la profonda dottrina, il benemeritare da più di trent'anni dell'insegnamento, il nome celebrato in Italia e fuori per acume d'ingegno, sapienza di metodo, vastità d'indagini, copiosi frutti.

In gioventù, non appena laureato nelle belle lettere, apparve versatissimo nelle inglesi e nelle tedesche, volgendo poesie e prose da queste all'italiana favella. Invaghito della lingua sanscrita tanto la approfondì da pubblicarne la prima grammatica nella nostra e da tradurne, dall'una all'altra, episodî e canti dei più alti

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1892

poeti d'entrambe. Dalla cattedra professò a volta a volta la filologia, la grammatica comparata, le lingue e letterature comparate, la storia comparata delle lingue classiche neo-latine, il sanscrito, ammirato dagli studiosi, applaudito dai dotti.

Animo, specchio dell'ingegno eccellente, non si seppe se lo scienziato soverchiasse il cittadino o le virtù di questo la celebrità di quello.

L'età tarda gli negò l'insediarsi fra noi: oggi, in un giorno solo, noi siamo dolenti di dover congiungere coll'estrema lode un segno della altissima estimazione con che qui avremmo accolto lui, che col sapere onorò l'Italia. (*Benissimo*).

Un uomo di cuore, un patriota onorato, il senatore Giuseppe Borselli, cessò di vivere in una sua villa nei pressi di Bondeno addì 26 luglio.

Nato il 2 di febbraio dell'anno 1809 a Cento di famiglia antica per origine, sulle orme del padre sin da giovane operò contro la signoria pontificia. Aiutatore e parte del moto del 1831, bandito per quattro anni, partigiano delle riforme e della indipendenza, ne combattè nel 1848 la guerra, capo di volontari nel Veneto.

Amareggiato, sconfortato dalle sciagure e dalle civili discordie sgomentato, cercò di nuovo pace, sul cadere di quell'anno, fuori d'Italia.

Preposto al patrio municipio, dal 1853 al 1867, mente, fatiche, danaro usò ad incremento di esso, a favore d'ogni istituto cittadino, a conforto e sollievo delle pubbliche e private sventure. Amministratore rigido e sagace, ai fini per i quali il pubblico danaro od è scarso, o non deve essere speso, provvedeva largamente col proprio fiorente patrimonio. Del quale in morte, beneficate ancora una volta le istituzioni civili e di carità della sua Cento, volle ereditasse interamente Bondeno: ultimo legato, sublime segno di affetto alle due predilette città nelle quali, amato e benedetto, trascorse la lunga esistenza. Imperocchè Giuseppe Borselli che mai aveva deviato dai liberi intenti della giovinezza, che del Governo dei preti, uomo maturo, aveva nell'Assemblea di Bologna decretata la decadenza, che l'italiano regno aveva aiutato colla personale autorità, rafforzato colla sua influenza ben vedeva e sentiva le pressioni dei tempi, con occhio acuto misurando la voragine dei mali sociali, la urgenza che ciascuno

corra al riparo con benevolenza e carità attuose, con ogni sforzo di volontà e di potere.

E Cento e Bondeno, memori e grate, piansero l'amico, il padre, ne onorarono la bara, levarono in cielo il generoso.

Ed il Senato, al quale desso apparteneva dappoi il febbraio 1880, manda un mesto saluto al collega che compì la sua giornata benefica. (*Approvazioni*).

Di sessantanove anni non ancora compiuti, il 12 di agosto, si spense nella sua villa di Soiana vicino a Pisa, il professore Enrico Betti.

Senatore dal 26 novembre 1884 aveva appartenuto per tre legislature (VIII, IX e XII) all'altro ramo del Parlamento quale rappresentante della nativa Pistoia e retto per circa due anni (1874-76) il segretariato generale della pubblica istruzione. Uomo purissimo e di ferma fede, cuore d'oro e fra la rappresentanza nazionale e nell'alto ufficio esplicò l'animo nobile, l'altissimo intelletto: affetto vivace di amici, stima incontestata di avversari lo salvarono dalle asprezze che sono il guiderdone usuale della vita politica. Ma alla parte che egli vi ebbe, ai titoli dell'antico patriottismo, provato in mezzo ai liberali della Toscana, con essi avviando alle liberali franchigie, combattendo con essi nel forte manipolo, sacro alla scienza e alla patria, del cui prezioso sangue rosseggiò il piano di Curtatone, fa riscontro ben altro, ben maggiore merito in faccia all'Italia ed alla scienza. Luminare di questa, a lui la patria deve una pleiade di valorosi matematici, a lui la fama con che l'insegnamento sublime ed i dotti volumi esaltarono col suo, il nome italiano. Insegnamento, che incominciato nei licei di Pistoia e di Firenze, proseguito nell'università Pisana, durato per circa quarantatre anni, poggiando dalla matematica elementare all'algebra superiore, all'analisi e geometria superiore, alla fisica matematica, all'astronomia e meccanica celeste, scrutò e svolse le parti più astruse della scienza pura. Celeberrimo insegnante della quale, di affetto schietto ripagato dai concittadini, di filiale devozione dai discepoli, morì tutti nel lutto abbandonando. Ne furono testimoni la sepoltura fra i gloriosi avelli del cimitero urbano per decreto del Comune, le parole ed il rammarico con che di-

scepoli, amici concittadini, ve lo accompagnarono.

Ultimo, in ordine di tempo, ma non meno degli altri caldo il nostro addio alla memoria di Enrico Betti, il sapiente, che fu decoro del Senato, vanto della scienza italiana. (*Assai bene*).

I municipii italiani, comunque volgessero tristi le sorti della patria, serbarono l'alito e le vestigia delle popolari franchezze. Or stimolo, or guida ai vindici cimenti, fatti liberi divennero palestra degl'ingegni, ad ogni valente e volenteroso incitamento e sprone. Del politico risorgimento, effetto e causa, le nostre città negli ultimi quarant'anni mutarono faccia. Chi a codesto incremento diede mano nonchè della città benemeritò della nazione, la prosperità e grandezza della quale non saranno raggiunte o saldamente assise se non quando ogni suo membro fiorisca e grandeggi.

Il senatore conte Giulio Bellinzaghi che per circa diciott'anni fu sindaco della opulenta Milano e che il 28 di agosto morì rapiva in età di circa settantaquattro anni nella sua villa di Cernobbio presso Como, gran desiderio e memoria durevole lasciò di sè negli annali della città natale.

Nato di gente piuttosto minuta che mezzana, in giovanile età orfano ed in balia di sè, a sè stesso dovette la ricchezza, gli onori, i titoli, le cariche, le dignità, l'alta condizione in cui morì. A questa lo scorse sorriso di fortuna tanto più amica dacchè per colmo di tutti i beni, gli largì il favore della cittadinanza, che quando spontaneo e non d'accatto, non è compiacimento dei vanesii, ma legittimo compenso di chi la serve. (*Bravo*)

Da commesso di banca divenuto, sullo scorcio del 1848, banchiere, ne era la casa assai fiorente quando la liberazione di Milano gli aprì maggior campo. Operosità, illibatezza, esperienza, acutezza e buon senso lo accompagnavano; lo rendevano accetto, da ognuno ben voluto, il fare gioviale od alla buona senza sussego od orpello di burbanza. Da allora non vi fu in Italia affare importante per la finanza o per l'economia, non grande opera pubblica od istituto di credito o società industriale cui il Bellinzaghi non aiutasse col credito, col consiglio, coll'opera. E l'invidia e la calunnia,

mirabile a dirsi, torsero da lui gli occhi invecchiati!

Eletto nel 1864 consigliere comunale in età di quarantasei anni, questo primo passo ne mise in risalto le eccellenti qualità di natura e d'acquisto; subito chiarendo che al tardo entrare nella vita pubblica sopperirebbe un maggior operare. Sindaco della metropoli Lombarda dal 1867 al 1882, anzichè indraccarsi fra le parti morbido con tutte, pieno di pazienza e di arrendevolezza nel rappattumarle, smussando le asperità o dissipando i nembi coll'arguto motteggiare e col tratto bonario cancellando la memoria dei motti mordaci, egli indisse la tregua che consentì si recasse in atto un notevole rinnovamento della grande città, pur restaurandone la finanza. (*Bene*). Di questa tenerissimo e ben sapendo donde tragga alimento e come ristoro, nulla pretermise affinché l'azienda cittadina si facesse legge dell'assidua rigidezza d'ogni ora e serbasse riputazione ad ogni sospetto superiore. Nè mai la parsimonia voltò in grettezza, nè mai contravenne alla tradizionale munificenza della città, la quale, od ospitasse il vittorioso Imperatore di Germania, o fosse chiamata a fare mostra del progresso nazionale nelle industrie, nelle arti, nel commercio, il Bellinzaghi, sicuro interprete del pensiero cittadino, volle rappresentasse degnamente l'Italia.

Sceso di seggio nel 1882, vi era tornato, primo sindaco per voto del Consiglio, or sono tre anni. Lo designava lo spirito conciliante, lo imponevano il bisogno, la speranza che, mercè sua, il Comune procedesse sciolto dalle pretese, dalle agitazioni, dalle turbazioni politiche. Eragli promettente piedistallo la sempre salda benevolenza del popolo che si compiaceva di vedere in lui rispecchiate ed affinate le doti sue, la sua indole, il suo costume.

Corta lusinga! Un male che non perdona, troppo presto lo fiaccò, gli tolse il volere e l'operare. Sfidato da oltre un anno aspettò con fronte serena la morte, non smentendo fino all'ultimo la sua natura. Milano addolorata lo accompagnò al sepolcro con segni di grande ed universale cordoglio, con onoranze che mai le maggiori. Sul suo feretro, quasi ara votiva alla concordia, non si udirono, intessute con le lodi di lui, che parole auguranti pace e conciliazione fra le parti cittadine: splendido

epilogo della vita e delle opere di chi la cittadina concordia aveva a lungo promossa e conseguita.

A quelle opere, a quella vita il Senato, cui Giulio Bellinzaghi apparteneva fino dal 1872, rende omaggio profondamente rammaricato per la sua dipartita. (*Bravissimo - Vive Approvazioni.*)

Fra gli uomini che al rinnovamento degli Stati contribuirono, i capitani tennero sempre luogo eminente. Ai loro gesti sieguono le rumorose cadute, i meravigliosi innalzamenti; rumori e meraviglie che danno merito o colpa di ogni mutazione, quantunque lontane, molteplici e diverse ne siano state le cagioni. Che se la scintilla creatrice largì ad un prediletto le audacie guerresche e gli avvedimenti della pace, il cuore del popolo lo avvolge in una aureola che vela ogni umana infermità, e le benemerenze sole appariscono, e sole risaltano le virtù che smagliano. In onore del fortunato la storia e la leggenda vanno a gara; e nel nome suo si idealizza il patriottismo.

Tale fu Enrico Cialdini. (*Benissimo*).

Nato a Castelvetro di Modena, i moti del 1831 lo allontanano, adolescente, dalla famiglia, dagli studî. Il padre, che nelle prigioni di Rubiera, infami per veleni, martorieranno le sevizie estensi, lo educò libero; gli affascinanti ricordi napoleonici ne cullarono la puerizia; natura lo chiamava ai rischi.

A Rimini affrontò impavido il piombo straniero che uccideva una rivoluzione, per fanciullesca iattanza di buon diritto, farneticata inerme: schermo inane dei forastieri interventi. Imparò presto che la patria senz'armi non sarebbe redenta!

Esule a Parigi, nelle battaglie della libertà che in Portogallo si combattono, vede la scuola delle italiane battaglie: vi fa le prime armi, acquista i primi gradi. Qui spicca il mirabile valore che, in ispietata guerra civile, a salvezza del fratello ferito, per pietà del cadavere d'un amico, lo indugia fra i nemici attoniti: qui si manifesta a certi segni la stupenda vocazione che gli darà fama.

È nato soldato, diventerà capitano! (*Bravo*).

In Ispagna sulle orme dei profughi del 1821, per il popolare diritto, danno la vita gli esuli italiani del 1831 in espiazione di altre vite da

italiani, sul cominciare del secolo a danno dell'indipendenza iberica, spente. Là, ne' cacciatori di Oporto, il Cialdini si segnala per ardire, per consiglio eccelle, sale in grado. Trapassato nelle truppe regolari, insignito di autorità, accasato, accarezzato, riverito, il singolare favore renderebbe pago ogni meno eletto, soddisfatto ogni più ambizioso. Ma lui agita una passione; lui scalda l'affetto, lui tormenta lo strazio della patria. Il sorgere del 1848 ne promette la redenzione; stato, amici, famiglia non lo rattengono; accorre ad offrirle braccio ed esperienza. (*Bene*).

Pochi, in Italia, i capi esperti, difettivi gli ordinamenti, gli apparecchi, gli istituti, le tradizioni militari; molte le borie, le diffidenze; maggiori le ambizioni: le cupidigie fanno ressa.

Schivo dall'impetrare, insofferente d'ogni ripulsa, Enrico Cialdini, non stanca coi lamenti, non assorda coi piati; a Vicenza, duce Giovanni Durando, si combatte, va a Vicenza. Sul monte Berico il fiore della gioventù dello Stato romano bagna col sangue i gradini della rotonda di Palladio ed egli stramazza, squarciato il ventre da imane ferita, al punto istesso di Massimo d'Azeglio. (*Approvazioni*).

Le forze militari di buona parte d'Italia, sullo scorcio del 1848 si riordinano, si addestrano in Piemonte a nuovi cimenti; il valoroso vi è accolto. In brevi giorni nel 23° reggimento il potente suo soffio amalgama, saldamente cementa disparati elementi. Quei soldati, quel capo alla Sforzesca ed a Novara si cuoprono di gloria. Fatta la pace ad altro comando è preposto: il bel 14° reggimento e il suo prestante colonnello, l'alta riputazione di entrambi e la severa scuola, che a tanti procacciò onori, perizia, nome, sono bella tradizione dell'esercito. Ed è nella memoria di molti, e vi hanno pure fra noi parecchi che lo ricordano, capo intrepido d'una brigata nelle trincee di Sebastopoli, anelante a novello fulgore per la bandiera d'Italia nella Tauride divinata, malgrado i malauriosi vaticinii, apportatrice di nuovissime fortune. Che se sorte avara gli negò altri allori, quella campagna gli procacciò credito da governare le maggiori imprese.

Valente nell'organare, spoglio di soldatesche superstizioni, imminente la guerra liberatrice ordinò l'ardente gioventù d'ogni provincia che, duce Garibaldi, sarà sublime di impeto e di sa-

crificio: ve lo avevano designato le origini, il prestigio, il sentire.

Rotte le ostilità ai primi scontri, alle prime vittorie fu congiunto il suo nome: le due giornate di Palestro lo elevarono di dignità e di rinomanza che i casi successivi, tenendo lontana la quarta divisione dal maggior teatro delle operazioni, gli vietarono aumentasse.

Mirabile per la preparazione, la spedizione delle Marche ed Umbria sarà pure sempre memorabile per l'attuazione felice del disegno sapiente, con che rovesciato ogni ostacolo, fatti prigionieri l'esercito, i capi, il supremo generale, fu debellata ogni resistenza.

Ad Enrico Cialdini la più verde palma!

Messo militare di Vittorio Emanuele aveva udito a Chambéry colorire l'ardita risoluzione: a Pesaro, là dove trent'anni prima per la prima volta brandì le armi, capo di potente schiera per la stessa causa ora combatteva. Vittorioso, l'intuito onde natura gli fu prodiga lo sprona, gli impenna il piede; vola ratto a fraporsi fra Ancona ed i pontifici che, guidati dal Lamoricière, incalzati dal Fanti a gran furia vi cercano scampo. « Movimento arrischiato (telegrafa egli il 15 settembre da Sinigaglia) ma non è che così che si fa la guerra con successo ».

Ed il successo gli arride. Dal rompere della guerra ne aveva fatto sacramento: il 18 di settembre, una giornata che basterebbe ad una vita, col fulminar vittorioso sventa le brighe, le straniere intervencioni, sgomina, disperde il miglior nerbo dei papali.

A Castelfidardo Perugia è vendicata! (*Molto bene*).

Colla resa di Ancona andavano al loro fine il mese di settembre e la fortunata campagna durata venti giorni.

Ma al valicare del Tavullo, come Cesare del Rubicone li accanto, l'Italia aveva tratto il dado: dalle Marche il gran Re stendeva la mano al mezzogiorno. Passato il Tronto Enrico Cialdini incalza i borbonici; al Macerone li sgomina, li fuga nelle gole di S. Giuliano; tenta il Garigliano; espugna Gaeta; espugna la cittadella di Messina: segna qual lampo, coi trionfi, la via sacra dell'unità nazionale. (*Bravo, bene*).

Il Parlamento lo applaude; nel suo capitano, l'Italia orgogliosa confida!

La guerra del 1866 frustrò il dotto studio ed il lungo apparecchio di lui comandante a Bologna: un rovescio, principio e fine d'una campagna con lietissime speranze iniziata, gli tolse occasione a nuove battaglie.

La nostra stella impallidiva!

L'esercito poc'anzi assottigliato, ora diviso e sparpagliato, due opposti disegni fusi, anzi confusi, prepararono l'inausta Custoza, l'ineroperosità seguente: i documenti assolveranno il comandante dell'esercito del Po, estraneo all'apparecchio ed al supremo disegno della guerra, da codeste responsabilità.

Ma intanto la delusione, l'amarrezza, un pregiudizio fatale grava tutti i capi, di tutti appanna il prestigio: ed il corrucchio, il tedio; le ordinanze disfatte e rifatte premendo la mala soddisfazione, a poco a poco li allontanano tutti dalle file di cui erano stati ordinatori, condottieri, vanto.

Venne più tardi un istante in cui un nuovo ordinamento parve lo designasse ad eminente ufficio: fugace speranza. Attribuzioni e premienze contese, autorità e responsabilità promesse a spilluzzico, furono ostacolo a che dell'ingegno, dell'esperienza, della riputazione del Cialdini si traesse nuovo partito. E benchè i ruoli militari lo abbiano scritto, finchè visse, fra i soldati; benchè colla memoria e coll'anima vivesse nell'esercito; quantunque sempre agognasse a dare il braccio forte ed il consiglio sagace per la patria, morì inoperoso. Da quasi vent'anni era lontano dalle file; da quasi vent'anni non ci si giovava d'una autorità sulla quale poi nei frangenti invano si fa a fidanza, quando coll'usarla non si tenga viva e non si apponga.

Eccellente pur nelle cose di che non avesse fatto professione, anche fuori della milizia si segnalò il Cialdini. Luogotenente pel Re, fu a Napoli nel 1861 e governò con larghezza ed antiveggenza singolari una situazione trent'anni sono male nota, torbida, oscura: quest'Assemblea ne udì più volte ammirata la eloquente parola: da questa tribuna, in giorni memorandi, deprecò, severo rampognò: da Parigi, ambasciatore, a tempo scorse i male orditi Tunisini; a tempo ammonì.

Non ne velavano l'occhio le nebbie di parte, non ne turbavano il giudizio i pregiudizi di scuola; mente acuta, intelletto di patria gli

facevano il vedere chiaro, lungo, sicuro. O parlasse, o scrivesse usava con garbo il magistero delle lettere. Diritto come lama di spada, incideva scrivendo, parlando combatteva: il dettato e la parola lo rivelavano intiere. Lo squillare della voce, lo scintillio dello sguardo, il fermo opinare, l'accento altiero riverberavano il tumulto degli affetti; il fuoco della passione, che genera i nobili detti ed i magnanimi atti, agitava l'alta mente.

Altri rimproverò, altri si dolse che di tanto eccelse qualità la vita pubblica maggiormente non si avvalesse; che egli sfuggisse, colla soma, la responsabilità del potere. Vedeva, sapeva, che nei governi parlamentari senza largo e sicuro consenso male o poco utilmente si governa: sentiva che consenso efficace non vi si raccoglie se non da chi è sangue del sangue, carne della carne d'un partito; sapeva, vedeva che, senza scabro tirocinio, non si entra nello spinoso arringo o, se vi si entra d'un tratto, non si approda. Conosceva sè essere atto più a guidare che a seguire: sè chiamato a conciliare nei supremi intenti non ad escludere. Avvezzo ad ampi orizzonti, solito a fissare in su le aspirazioni, la speranza, repugnava ad ogni industria piccina, aborrriva da qualcuna che è pur non piccola parte dell'arte di governo; era disadatto a costringere lo sguardo entro angusti confini, a piegare l'azione, il pensiero, a grette esigenze.

Carità di patria l'indusse in un frangente a sobbarcarsi per un istante. Vano tentativo. Le opposte parti, in tutto discordi, non potendo voltarlo alle loro voglie, andarono d'accordo nel segregarlo e frustrarne la prova. Il lamento, la riprensione della cronaca non avranno eco nella storia, nel cui grembo riposano oramai sicure la memoria e la fama di lui. (*Benissimo*).

Soldato, Enrico Cialdini, resse con vigore, corresse con severità, tenne in protezione amorevole i compagni suoi; ne fu idolatrato. Capitano assumeva le imprese con maturo consiglio, i cimenti prendeva con audacia; imperterrita, all'incalzare del pericolo la sua mente si illuminava, dava ordini inesorabili, fatali; col corruscare dello sguardo rassicurava, traascinava, infiammava.

Nessuno che lo accostasse sfuggiva al fascino della squisita cortesia, del giocondo conversare della geniale persona; ai benevoli, benevolo;

agli amici fedele, verso gli avversari aveva dei generosi gli impeti rudi, gli sdegni brevi, gli schietti oblii.

Da più anni, lontano dal rumore quotidiano, viveva solitario pressochè avvolto in un melanconico silenzio d'oltretomba, rammaricato che nessuna voce autorevole lo purgasse dagli storti giudizi invalsi sull'opera sua a Parigi. Rado appariva tra noi; ma ogni sua venuta era segno a riverenza; una gioia, per gli amici, una festa, una ventura. (*Adesioni*).

Ammalato da gran tempo in Livorno, letto tenacemente, fortemente sopportò un lento martirio; aspettò stoicamente la morte dando a noi soli, mai a sè, speranza di salute. Ultima battaglia che rispecchia, negli ultimi istanti, tutta una esistenza, ne ricorda la adamantina tempra, la invitta costanza.

Allo splendore delle grandi energie, che di poco varcati gli ottantun anni, schiantò il nefasto giorno otto del mese di settembre, ultimo di Enrico Cialdini lo stesso mese che aveva segnato certo il culmine della sua fortuna, forse della sua gloria, più buie sieguono le tenebre, più affannoso il nostro lutto. (*Sensazione*).

Così questa vita lunga d'anni e di benemerienze, ma ah! troppo corta ai bisogni della patria, è finita: è morto questo prode che in sè sublimò il soldato, il capitano, il cittadino. È scomparso il maggior uomo di guerra che avesse l'Italia! È caduta così un'altra foglia della patriottica corona di quei privilegiati che ebbero l'intuito lucente e l'ostinata coscienza della nuova Italia: così è tramontata una gloria nazionale! (*Bravo - Applausi generali vivissimi*).

Il discendente di una fra le più antiche ed illustri famiglie italiane, il conte Giovanni Malvezzi dei Medici è morto nella sua villa di Ozano su quel di Bologna addì 3 ottobre.

Il gran parentado, gli antenati nelle armi, nelle lettere celebri, negli uffici civili o della chiesa potenti, la ricchezza grande non furono nebbia che lo avvolgesse nella stretta cerchia d'una casta, nè che lo irrigidisse, tronfio degli avi, fra le strettoie de' pregiudizi. Simile ai più dei nostri patrizi, specie di Romagna, ebbe consuetudine amorevole o dimestichezza con ogni ordine, ben disponendo verso di sè gli animi tutti per la bontà del suo. Gentilezza di

tratto, sentire schietto, natura accostevole, la sua casa era ritrovo gradito della gente più eletta che vivesse o capitasse nella città.

L'animo aperto ad ogni alta aspirazione; della indipendenza, delle guarentigie di libero stato tenerissimo, divenne nella virilità fautore operoso. Largo del danaro, onde aveva dovizia, offeriva nel 1848 vistoso sussidio alla guerra nazionale; nè il terrore dell'occupazione austriaca, nè la tema delle sevizie papali lo rattennero dall'aiutare generosamente la Società nazionale che preparò la rivincita.

Già non senza ardimento e fermezza, il 10 maggio 1849 dopo un sanguinoso scontro, coll'invasore vittorioso alle porte, aveva assunto il comando della guardia nazionale « scongiurando in nome di quanto vi ha di più sacro... fosse pronta ad ogni sacrificio, ad ogni fatica per la salute comune »: non senza abnegazione e fermezza nell'anno vendicatore fu della bolognese Giunta provvisoria di Governo.

Dirimpetto ai tiepidi, cui premeva affanno del vivere quieto, od ai trepidi per le persone e per la roba; in mezzo alle incertezze, all'incubo di una pretesa fatale immunità per la sovranità dei chierici, quel Governo di circa un mese fu merito non piccolo di chi invito lo tenne. Ad esso Giovanni Malvezzi, il rampollo della famiglia cui Leone X aveva aggiunto il cognome della propria, recò la forza ed il prestigio che circondava il suo nome.

Mercè sua, mercè altri liberi ottimati non fu più lecito alle auliche congreghe tassare i patrioti di gente senza fede, senza nome, sciolta d'ogni freno, pronta soltanto a sovvertire ogni ordine civile: prima vittoria!

Deputato all'Assemblea delle romagne per il quinto collegio di Bologna promosse, con altri, la deliberazione per la quale, spossessato il Pontefice, Vittorio Emanuele II era acclamato Re; e quando il patriottico voto nella successiva primavera ebbe effetto, egli generale della guardia nazionale, ricevette il Re eletto nella capitale dell'Emilia. Parve dopo che, non nato alle lotte e contese quotidiane, il Malvezzi, raggiunto l'intento di un Governo libero, ordinato e forte per cui si era gettato allo sbaraglio, quantunque senatore dal giorno stesso dell'annessione, si ritraesse quasi dalla politica. Non mancò è vero di tratto in tratto alle nostre adunanze; ma soltanto i Consigli del

comune e della provincia, ai quali presiedette per qualche tempo, l'Istituto di belle arti, la Congregazione di beneficenza, il ricovero di mendicità, che governò con intelletto di fervente carità, soltanto le istituzioni, a lustro ed utile della sua Bologna, lo ebbero intiero.

Di tale maniera ed alle cure della famiglia visse settantatre anni e sette giorni.

Profonde convinzioni, bontà soverchiata dalla modestia, virtù private pari alle pubbliche furono doti spiccate di Giovanni Malvezzi, che il gran nome la riputazione dell'antica casata mise in servizio dei tempi nuovi, della nuovissima Italia.

Aureola purissima questa nuova cui mi piace raccomandare, come a maggior merito ed onore, la memoria del lacrimato collega. (*Benissimo*).

Ultimo superstite di quattro fratelli che nei pubblici uffici, nelle due Camere, nell'esercito e nella marina si chiarirono valenti e prodi, fu il marchese Giovanni Ricci.

Nato di famiglia patrizia, allievo della scuola di marina l'anno 1827, ufficiale dell'armata Sarda per quasi ventotto anni, salendo a capitano di vascello, conseguì in essa bella reputazione. Da svariati incarichi e da speciali missioni vuoi nello Stato, vuoi in Inghilterra e nelle Indie per fare incetta di legnami e di materiale marinaresco cavata gran lode, il suo nome suonò sempre più alto negli uffici eminenti di aiutante generale e membro del Congresso permanente della marina. Uscito dal servizio nel 1858, nel troppo sollecito ritiro, di sue benemeranze militari, faceva testimonianza la croce di ufficiale nell'Ordine Militare di Savoia.

Rappresentante della nativa Genova alla Camera dei deputati per la settima Legislatura e per le quattro successive, Giovanni Ricci vi acquistò il posto che si conveniva al perspicuo ingegno ed alla mente eletta. In quel ramo del Parlamento ed in questo, cui era stato aseritto il 23 dicembre 1873, ogni interesse marittimo fu sua particolare cura, propugnò con autorevolezza pari al grande affetto.

Questo era così vivace e quella tanta che il conte di Cavour non dubitando di giudicarlo « il solo ufficiale capace di riordinare la marina napoletana » gliene aveva dato nell'ottobre del 1860, la spinosa incombenza. Allo stesso

affetto, alla stessa autorevolezza anche le sorti di tutta la marina italiana nel dicembre del 1862 erano state confidate. Volle sventura che gli elettori non gli confermassero di primo tratto il mandato e che, per scrupoloso riguardo, egli rassegnasse appena scorso un mese l'ufficio di ministro, come dianzi, incidenti più di forma che sostanziali, l'avevano indotto a partirsi di Napoli prima che l'altro delicatissimo avesse assunto.

Da questo procedette che alle grandi speranze non seguì l'effetto, o a lui mancasse ambizione e volontà di dimostrarsi od al mettersi alla prova gli facessero impedimento i casi o la natura poco remissiva, tutta rigidità e fierezza, agguagliate ai nobili impulsi dell'animo.

Viveva da molti anni quasi sempre in villa poco lungi da Bergamasco, in quel di Alessandria, alacramente inteso all'agricoltura: l'altra parte del tempo adoperando in Genova nell'amministrazione del Comune e delle opere di beneficenza con zelo esemplare. In età di poco meno che ottant'anni moriva il 5 di ottobre nella stessa villa di San Cristoforo che ne aveva veduto e confortato la lunga operosità, chiamando erede d'ogni sua ricchezza il Comune, per gli orfani, di Genova.

Ultima volontà, munificenza degne dell'uomo che nella vita pubblica difese i deboli, confortò gli umili, fece costantemente proprii gli interessi popolari: degnissima fine di Giovanni Ricci che ogni larghezza di istituto civile e politico nella onorata esistenza favoreggiò, tutelò, promosse. (*Molto bene - Bravo*).

Nello stesso giorno usciva di vita in Bologna il senatore Angelo Marescotti.

Smanioso d'imparare e d'ingegno vario Angelo Marescotti attese a studi diversi. Laureato medico nell'Università di Bologna, praticò la medicina per qualche anno a Civitella di Romagna: dottore collegiato in giurisprudenza e, dal 1859, nello stesso Ateneo professore d'economia politica, questa coltivò e professò con passione. Se ne era invaghito stando nel 1844 a Parigi per studi di perfezionamento; di questa scienza e delle indagini affini fu scrittore noto per copiosa erudizione e numerosi scritti.

A Lugo, dove era nato l'anno 1815, a Bologna, dove lungamente abitò, alla vita pubblica

prese parte. Fra i combattenti per la indipendenza e la libertà, fu volontario a Vicenza nel 1848, capitano alla difesa di Roma. Valoroso in campo, si cimentò con petto non meno saldo inanilandolo, confortando la sua città nel 1855 travagliata dal colera. Una medaglia d'argento fregiava il soldato di Roma; una d'oro rimezzava il medico, l'infermiere, il filantropo di Lugo.

Stimato fra i migliori di Romagna, dalla Giunta provvisoria di Bologna fu nominato vice-intendente del distretto nativo. Deputato e segretario dell'assemblea delle Romagne, appartenne alla Deputazione che recò al Gran Re in Milano il primo voto per l'annessione.

Deputato al Parlamento nazionale nella VIII legislatura per Lugo, nella XIV per Carpi, senatore da più di otto anni, nelle due Camere si occupò a preferenza di finanza, di economia, di sociologia. I profondi convincimenti dottrinali erano nella sua mente così radicati che egli si faceva coscienza di apertamente e insistentemente professarli senza badare al numero dei consensi: e nella difesa delle proprie opinioni tanto s'infervorava, quasi che in sua sentenza i contraddittori impugnassero la verità conosciuta. Per lui deputato fu bello nel 1864, a molti elettori che volevano imporgli voto contrario alla convenzione di quel settembre, fieramente rispondere: approvarebbe il patto; farsene coscienza.

Lugo, Ravenna, Bologna a gara gli affidarono incarichi nelle Amministrazioni del comune e della provincia. Volenteroso si sobbarcava, attendeva volenteroso agli obblighi assunti non per pompa.

La vita buona, operosa di Angelo Marescotti meritò lode: alla memoria di Lui il nostro vivo compianto. (*Approvazioni*).

Il cavaliere Gioacchino Boyl di Putifigari, morto a Torino il 12 di ottobre, era nato a Cagliari addì 4 settembre 1815 da famiglia di antichissimo lignaggio.

Per questo, per le dignità in ogni tempo nell'isola coperte, eminente, non fu tenuta in minor conto per i servizi resi alla patria ai giorni nostri dal compianto e dai due fratelli suoi, che, soldati valorosi raggiunti i supremi gradi nell'esercito, lo precedettero nel sepolcro.

Trentadue anni di servizio ed il grado di

contrammiraglio, guadagnato a passo a passo nella marina, da allievo della scuola nel 1831; le due prime campagne per l'indipendenza e quella in Oriente; reiterate missioni di fiducia ne costituiscono la invidiabile lista dei servizi, di contro ai quali stanno a più invidiata lode, per ogni grado, per ogni campagna, per ogni missione ambiti segni di onore.

Deputato alla Camera per il collegio di Oristano durante la ottava legislatura, in quel lasso esercitò, per circa nove mesi, le funzioni di segretario generale del Ministero della marina. Nel quale ufficio, nonchè negli altri, non minori d'importanza e responsabilità, di comandante o della scuola, o d'un dipartimento, o della stazione nell'America meridionale, e quale uno del Consiglio d'ammiragliato mostrò la maggior dirittura d'animo e saldezza di carattere congiunte a gentilezza e bontà.

Abbandonata la marina nel 1865, senatore dal novembre 1871, Gioacchino Boyl visse in Torino nella pubblica stima, in quella città come in quest'Assemblea operando sempre, sempre facendo voti per la patria cui aveva dato la miglior parte di sè. Lo spegnersi del collega ciascuno di noi accompagnò già con mesto pensiero ed oggi ricordiamo con grande rammarico, con sentimento di profondissimo dolore. (*Bene*).

Lo stesso giorno 12 di ottobre ci toglieva un altro: il senatore Carlo Figoli.

Sortiti i natali in Nizza Marittima il 28 di giugno 1808 di cospicua famiglia, il defunto accrebbe notevolmente in Genova, coi traffici e nelle industrie, la ricchezza avita, aggiungendole un patrimonio di illibatezza più grande e prezioso delle dovizie. Onestà, oltre ogni dire ed ogni credere, ne avevano circondata la casa di rinomanza pura come oro di coppella, ne avevano resa la semplice parola il più valido dei patti.

Nè i commerci lo distolsero dalla cosa pubblica. Giovane aveva partecipato alle speranze dei patriotti; non gli erano state ignote le inquisizioni, risparmiare le vessazioni poliziesche. Deputato per il collegio di Novi nella settima legislatura, senatore dappoi il novembre 1872, Carlo Figoli confermò nelle due Assemblee il buon nome che lo aveva preceduto.

All'azienda comunale di Genova spesso ed

anche quando morì appartenendo, egli era stato il costante promotore d'ogni incremento della città cui lo legava calda amorevolezza, ripagata con altrettanta benevolenza. Come da privato, così da pubblico amministratore un tatto squisito, l'occhio sperimentato ne guidavano l'opinare, cui la grande integrità conferiva seguito: alta estimazione lo attorniava.

La fibra d'acciaio gli permise fino agli ultimi giorni di essere in ogni ufficio e di ogni affare, di convenire ad ogni ritrovo; sicchè la morte quasi subitanea arrecò a tutti meraviglia pari al dolore. La persona eretta, lo spedito incedere, il vivace conversare contrastavano colla canizie veneranda e facevano dimenticare la tarda età; tanto che i concittadini suoi quasi sperassero che la loro benevolenza, il comune destino scongiurasse, il loro affetto lo scampasse, non sapevano darsene pace.

Compianto e dolore ai quali il Senato partecipò e partecipa con sentimento unanime e profondo. (*Approvazioni*).

Della generazione d'uomini che, entrata la virilità sul sorgere del milleottocento quarantotto, acquistarono nome nelle guerre e nei pubblici negozi primeggiò il senatore Ettore Bertolè Viale.

Figlio e fratello di soldati cercò anch'esso nelle armi la sua onorata via e vi trovò i gradi supremi, stima e rinomanza maggiori. L'Accademia militare di Torino, vivaio di eletti che vanta fra i suoi qualcuno dei più illustri contemporanei, lo ebbe allievo per acutezza di mente, indole ferma, e volontà tenace, indirizzato alle armi dotte. Ma quando la vampa dell'indipendenza accese ogni ordine ed ogni età, anche quella forte gioventù militare cupida di gloria, ardente di patria, ai benefizi di un più lungo tirocinio i subiti pericoli antepo- nendo, rotti gli studi, corse precoce alle bandiere. Sottotenente di poco più che diciotto anni, luogotenente a diciannove, combattè nel sedicesimo reggimento di fanteria le due sfortunate campagne dell'indipendenza.

Alla pace, causando gli oziosi dilette delle guarnigioni e le dissipazioni delle caserme, gli piacque prima e giovò poi rifarsi scolaro, riprendere gli studi, acquistare cultura e qualità di ufficiale di stato maggiore.

La vigilia della spedizione d'Oriente nomi-

nato capitano di quel corpo, fu addetto al comando della seconda brigata provvisoria; allo stato maggiore della seconda divisione nella guerra del 1859. Fortuna amorevole gli concesse a capo là e qua il Fanti, l'illustre troppo presto rapito all'esercito ed alla patria, che, discoperte nel giovine le doti del provetto ufficiale, lo tenne, più che amico, quasi come figlio; e, ben sapendo come la gioventù ne chiuda in sé le speranze, gli agevolò l'avvenire. (*Bene*). L'esempio e gli insegnamenti del valente, che alla molta dottrina e alla grande esperienza di guerra e di eserciti aggiungeva altrettanta cognizione degli uomini e dei casi d'Italia, svolsero le naturali qualità sue che si manifestarono in tutta la loro luce e bellezza.

Il coraggio, l'occhio avveduto, la sagacia, di che già allà Cernaia aveva fatto prova, alla Sesia, a Confienza, a Magenta, al Redone ebbero a premì la medaglia al valore e la Croce di Savoia.

Segretario generale del comandante la lega dell'Italia centrale, dopo Villafranca, il capitano Bertolè-Viale seguì ed aiutò con opera indefessa il bene amato generale, innalzato all'arduo comando. In poco più di otto mesi, in provincie sprovviste di organismo, di armi, di suppellettili, senza costume o tradizioni militari, trenta mila uomini nell'Emilia, quindici mila in Toscana si scrivono, si ordinano, son pronti ai cimenti. Una scuola militare a Modena, le fortificazioni della Cattolica e di Bologna addottrinarono, rinfrancano i difensori, rafforzano la difesa; una rigida mano costringe i volontari in salda compagine, ne frena l'impaziente patriottismo: un popolo levato in armi smaga i biechi disegni dei principi fuor banditi. Evento meraviglioso che labile memoria non può sfatare e la storia rinfrescherà a merito di tutti quelli che operarono a quel trionfo del diritto, che fu il primo germe dell'unità nazionale! (*Benissimo*).

Nell'Emilia il Bertolè, tratto fuori dalla pura cerchia militare, spazia in orizzonte più vasto; là, nelle trepidazioni e nelle speranze, si stringe con uomini d'ogni regione diversi di natura, di tempra e di giudizio: li conosce, si fa conoscere: è iniziato alla vita politica, si fa valere: tutti traggono lieto pronostico del successo che lo attende.

Nè l'indugio è lungo!

Del Fanti nel 1860, ministro della guerra,

comandante la spedizione delle Marche ed Umbria, capo di stato maggiore del Re nell'impresa del mezzogiorno, intimo, fdatissimo collaboratore; non vi ha provvedimento, non concetto di guerra od avvedimento politico del suo capo, non risoluzione, che con sé può trarre o la vittoria o la rovina della grande causa, alla quale non partecipi. Il grado modesto non lo mette per anco in appariscente risalto: all'immane lavoro il patriottismo lo allena: gli ottimi servizi lo fanno in pochi mesi, per merito di guerra, luogotenente colonnello ed ufficiale dell'ordine di Savoia; gli preparano grado più alto, maggiore ufficio con propria iniziativa e responsabilità. Il 13 giugno 1861 è segretario generale del ministro della guerra e colonnello.

Il lungo studio ed il grande amore lo mettono dentro, come altri mai, alla costituzione dell'esercito; nessun particolare, nessun bisogno della milizia gli è ignoto poichè in tutto ebbe mano: fatto singolare che, congiunto alle particolari doti della mente pacata e lucidissima, al dichiararsi la guerra, lo designa nel 1866 per intendente generale dell'esercito, e lo eleva al grado di maggior generale. E quantunque la guerra, sopravvenuta ad una sosta nell'apparecchio militare, traesse seco ampliamento dei quadri ed affrettate provvisioni, egli a tempo prevedendo e provvedendo a tempo, non si patì, per fatto suo, nei viveri o nelle salmerie la difalta onde gli eserciti più agguerriti balenano e si sgominano.

Ministro della guerra, in due volte, per oltre sei anni a venti d'intervallo, si chiarirono tutte le peculiari attitudini e brillarono le luminose qualità dell'amministratore, del soldato, del parlamentare, del politico. Dell'esercito curò il benessere con altezza d'intelletto, ben conoscendo le molle che ne suscitano, gli abbandoni che ne offendono, ne deprimono lo spirito. Ne aveva assunto ambedue le volte il governo dopo sanguinosi episodii che rammentavano agli immemori doversi i mezzi proporzionare agli intenti, questi mutarsi in disastrose velleità se quelli siano ad essi scarsi: Mentana e Dogali avevano rinnovato il lugubre insegnamento che la storia dà agli sprovveduti, agli illusi. (*Approvazioni*).

Giunto alla testa della vasta azienda militare con grado ed in età che mai prima furono uguali

presso di noi, dissipò le diffidenze, presto smorzò le emulazioni; la squisitezza dei modi, la purezza degli atti, la grandezza dell'animo, gli diedero autorevolezza eccedente il grado e la età. L'esercito sentì scorrere nelle proprie file un alito di giovinezza sana e vivificante: non indarno fidò. Da lui, la prima volta, ebbero subito riparo le necessità più urgenti, provvedendo ai quadri ed alle armi; furono da lui tentati i primi passi della riforma che un recente insuccesso imponeva, ma a cui facevano siepe ed ostacolo le abitudini, gl'interessi, i pregiudizi, la finanza. Della seconda sua amministrazione si ricordano l'apparecchio affrettato, ringagliardito, i quadri di alcune armi ampliati, l'occupazione africana guarentita, rafforzata, militarmente riordinata.

Il Parlamento ne ammirò sempre la notevole cultura, il porgere pacato, la parola fluente, il discorso piano, ordinato, chiarissimo, il dignitoso sentire. La mente bene equilibrata, lo distolse da smodate esigenze nè abusò mai delle trepidazioni o dei sussulti della pubblica opinione; ma quello che gli parve imperiosa necessità della difesa, a nulla postergò: nella sua mente non capiva che l'interesse militare si differenziasse o contraddicesse agli altri della nazione, che l'esercito, da essa descritto, ha per supremo obbietto di difendere e mantenere incolume da ogni iattura. Tanta era in lui la coscienza dell'altissima responsabilità che non rimase o non tornò ministro quando, in sua sentenza, codeste necessità della difesa avrebbero dovuto trasandarsi a cagione dell'inopia dei sussidi.

Tenente generale e comandante il corpo di Stato Maggiore nel 1874, un corpo d'armata nel 1881, esercitò il comando con maniere signorili, ma con fermezza: ebbe la fiducia e la grazia del re Vittorio Emanuele, di cui fu aiutante di campo.

Mandato alla Camera dei deputati per cinque legislature (X-XIV) dal collegio di Crescentino, di dove era la sua famiglia, uscì per incompatibilità, veniva ascritto al Senato appena sei mesi dopo, il giugno 1881.

Cavaliere gentile ed aggraziato, impassibile, come in campo, nelle procelle parlamentari, lo sguardo insinuante, la voce carezzevole, l'animo rettilissimo erano esca alla quale malgrado le asprissime lotte, neppure gli avversari poterono

sottrarsi. *(Bene)*. Uno squisito senso d'equità lo possedeva tutto, si diffondeva dalla composta persona, dal volto atteggiato a benevolenza. Calmo, quasi freddo; più che prudente, circospetto; non mosse passo nè proferì mai parola senza misura. Indarno gli si sarebbero chieste frettolose novità, arrischiate risoluzioni; mai l'impeto vinse la riflessione, mai la passione sottomise la ragione: eccelleva in quella che fu detta la maggiore dote politica: la pazienza.

Ridottosi non ha guari a Torino, in cerca della floridezza da oltre un anno perduta, vi moriva di male acuto addì 13 novembre in età di sessantatre anni non ancora compiuti: era nato a Genova.

Questi furono i servizi, i titoli, i meriti; questo fu il fine di Ettore Bertolè-Viale, che, per i lunghi anni onde empì del nome e delle opere la milizia e la politica, fu degno di memoria e di encomio appresso di coloro che verranno, che lasciò presso tutti gratissima rimembranza ed in quest'Assemblea profondo rammarico. *(Benissimo. Bravo)*.

Ed a me che egli onorò per oltre trent'anni di un'amicizia sorta in un solenne momento nazionale, cementata in campo, salda ed immacolata in Parlamento, che potei intendere e valutare quanta soavità di affetti, quale generosità di spirito albergassero in lui; a me, cui era serbato lo schianto di tesserne la lode che ognuno di voi tien chiusa nel mesto petto, si consenta di deporre sulla lacrimata tomba il fiore di un'amicizia che non attempò per tempo, che il tempo non avvizzirà!

(Vivissimi generali applausi).

Senatore F. SPROVIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore F. SPROVIERI. [Permettano, illustri senatori ed illustre presidente, a me, uno degli ultimi venuti in questo nobile Consesso, di porgere un tributo di stima e affetto all'amico estinto, senatore Bertolè-Viale.

Egli da giovinetto incominciò la sua carriera militare, e sarebbe superiore alle mie forze tessere le lodi di tutta la vita dell'amico estinto, specialmente dopo ciò che ci fu detto intorno a lui dall'illustre nostro presidente.

Io ebbi la fortuna di conoscerlo ai tempi della mia lunga emigrazione a Torino, in casa del grande patriota generale Manfredo Fanti. Il

quale rese tanti segnalati servizi alla patria ed all'esercito, per cui gl'Italiani non dovrebbero mai dimenticarlo, soprattutto quelli che ora vi si riposano felici. Invece di pensare a musei patriottici, ringrazino essi Iddio che hanno una patria, che costò ad altri tanto di fatiche, di dolore e di sangue!

Il Bertolè non fu solo un valoroso soldato; ma fu ancora un grande amministratore. La sua opera prestata all'esercito come ministro rimarrà imperitura.

Combattè tutte le patrie battaglie per la grandezza della patria e del Re. Era buono, affettuoso con tutti. Io l'ebbi pure compagno nella Camera dei deputati, ove i suoi dotti discorsi erano ascoltati religiosamente.

Fu sempre coerente a se stesso; in una parola, il generale Bertolè appartiene a quella gloriosa falange di benemeriti che tanto operarono per la patria.

Fu specchio ed esempio di onestà; fu specchio ed esempio di valoroso soldato, ed esempio di patriottismo.

Perciò io lo addito ai giovani; lo tolgano ad esempio se desiderano avere sempre una patria rispettata e forte. (*Bene, bravo*).

Senatore CERRUTI CESARE. Domando la parola. PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CERRUTI CESARE. Dopo la commemorazione fatta dall'onorevole presidente ogni altra parola sarebbe superflua, ed io dovrei cederla a persona più autorevole ed a voce più eloquente che la mia; ma, onorevoli colleghi, la marina mi taccerebbe di ingrato e sconoscente ove, come il più vecchio fra i marinari, ormai per età relegati all'ospizio degli invalidi, e più ancora come collega ed amico del Boyl non avessi chiesto la parola in sì luttuosa ed inaspettata circostanza.

Il Boyl mi fu superiore, maestro, collega ed amico.

Comincerò col dire che un uomo, il quale ha percorso una carriera e compiuto una vita come il Boyl, non attende guiderdone negli onori, nelle parole, nelle corone, nei fiori, nei marmi in terra. Egli l'ottiene in cielo, dal cui sublime seggio già contempla, benedice e manda santi auguri al Corpo nel quale ha percorso onorata carriera ed al Paese che ha tanto amato.

Dianzi cercai riafferrare al pensiero un qual-

che passo della vita del Boyl, e qua ne segnai le date per essere corretto nell'esporli.

Ricordo il Boyl giovane molti anni addietro, nel 1833, mesto, addolorato, di ritorno da una spedizione marittima sulle coste africane andata fallita.

Perchè? Perché gelosie, e più ancora puerili interessi avevano preso il passo a quei sacri sentimenti di lealtà e dignità nazionale, che il capo di uno degli Stati in cui era divisa l'Italia aveva promesso, e solennemente convenuto col Sovrano di Sardegna. Questo dolore era tanto più sentito in quanto che in quella spedizione si ebbe il dolore di perdere uno dei più cari giovanetti di grandi speranze e che sarebbe in oggi uno dei primi ammiragli, come il fratello è appunto uno dei più distinti generali del nostro esercito, circondato dall'affezione del paese e dall'amore del Re.

Nel 1836 si armava dai nostri arsenali di Genova una squadra per tutelare legittimi diritti e nazionali ragioni verso uno degli Stati all'occidente del continente europeo, e Boyl era lieto di partecipare a questa spedizione.

Eravamo assieme sulla fregata il *Beroldo*, ed egli ancora giovane mi affidava onesti pensieri, nazionali affetti, patriottici entusiasmi dell'animo, confidenziali e lusinghiere speranze dei destini avvenire dell'Italia; e dell'Italia, ricorderanno i miei coevi, allora bisognava parlarne molto sottovoce.

Nel 1839 Boyl era lieto ed animoso in quanto che si armava in Genova un'altra squadra per operare unitamente ad una delle quattro potenti flotte che vegliavano sulla questione turco-egiziana, la quale, come ben sapete, ebbe fine con la battaglia di Nizib, e poi con lo sbarco anglo-austriaco sulle coste dell'Asia Minore e precisamente a San Giovanni di Acri, ove appunto un ufficiale italiano, di Brescia, fu il primo che piantò la bandiera della vittoria su quel forte, tanto alacramente difeso da truppe egiziane, comandate da ufficiali europei; ed io ciò ben ricordo perchè ero a quel fatto presente.

Nel 1844 Boyl navigava sopra un piccolo brigantino, quando sulle coste orientali della Sardegna, colto da furiosa tempesta, veniva il bastimento colpito da tre fulmini che cagionavano la morte di due marinai e di una donna di passaggio con un bimbo in collo. Boyl, commosso sì, ma punto turbato, ordinava imme-

diatamente tutto l'equipaggio in coperta al posto di manovra e poi faceva ogni possa per fare animo ai soldati di passaggio commossi per sì grave spettacolo sul mare a loro tutt'affatto nuovo, poco conosciuto e direi anche poco gradito.

Boyl fece le campagne del 1848 e del 1849. Dal 1854 egli teneva cara una spada d'onore, e ne aveva ben dritto, avuta dal Governo Britannico per aver salvato l'equipaggio di un barco inglese con bella manovra e con grave pericolo della sua vita.

Nel 1856 lo si vide capo dello stato maggiore della squadra sarda del mar Nero, e vi ebbe ben da che fare.

Fece la campagna del 59 e del 60.

Nel 1861 lo si vide capo di stato maggiore nel 2° dipartimento in Napoli per coordinare la riunione delle quattro marine: Napoli, Sicilia, Toscana e Sarda.

Poi lo si vide segretario generale al Ministero di marina. Comandante in capo il 1° dipartimento marittimo, dimostrò in ogni evenienza di servizio zelo, intelligenza, pari a fermezza di carattere.

Boyl era generoso ed in pari tempo forte di animo come tutti i grandi dell'isola onde ebbe i natali. Ma la sorte ebbe presto invidia delle virtù di questo distinto ufficiale.

Malattia lo colse, e presto prendendo le sue forze impari alla propria volontà, lo obbligò a chiedere il ritiro nel 1865.

Codesto nostro collega, del quale oramai non ci rimane che il sovvenire, ha ben adempiuto la sua esistenza. Egli porta con sé il rammarico, il dispiacere, il vero dolore di quanti lo hanno avvicinato e conosciuto.

L'ammiraglio marchese Boyl, senatore del Regno, non lascia figli, ma trasmette grande eredità di benemeranza nazionale a' nipoti che, già ne hanno a dovizia.

Il Senato, ben vedo, è commosso per la perdita del collega, ed io avanzo una proposta, e prego sia da voi tutti accettata, quella cioè che i sensi del nostro rammarico siano espressi, rassegnati a S. E. la contessa Rignon, marchesa di Villamarina, sublime, fedele, costante compagna di quell'augusto angelo di carità e bellezza che la nazione intera adora e fa suo culto. (*Bene, benissimo!*)

BONACCI, *ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONACCI, *ministro di grazia e giustizia*. Il Governo si associa al rimpianto del Senato espresso con sì nobili parole dall'eloquentissimo suo presidente per le dolorose perdite degli illustri senatori che sono stati testè commemorati.

Mi sia permesso di aggiungere una sola parola per il magistrato, per Luigi Bonelli.

Luigi Bonelli nell'avvocatura, nell'ufficio della difesa gratuita dei poveri e nella magistratura fu per ingegno, dottrina, integrità di carattere un valoroso rappresentante di quella scuola di giurisprudenza, per cui in tempi politicamente infelici Roma si serbò degna delle antiche e gloriose sue tradizioni.

Fin dai primi albori del risorgimento italiano Luigi Bonelli manifestò con fatti i suoi sentimenti patriottici e liberali, che gli meritavano censure e persecuzioni nei giorni della reazione.

Costitutosi il regno d'Italia, per i suoi meriti fu rapidamente elevato ai più alti gradi della magistratura nei quali egli diede novelle prove della sua cultura giuridica e della sua operosità, e per esse egli ebbe l'altissimo onore di sedere in quest'aula. È ben giusto che, ultimo premio delle sue virtù, la sua memoria abbia il compianto del Senato e della magistratura italiana (*Approvazioni*).

PELLOUX, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX, *ministro della guerra*. Per la solennità della commemorazione degli illustri uomini, di cui si rimpiange la perdita, sarebbe certamente meglio che io lasciassi il Senato sotto l'impressione delle parole così splendide, così nobili e commoventi pronunciate dall'illustre presidente.

Debbo però anzitutto, in assenza dell'onorevole ministro della marina, che una dolorosa ragione tiene pur troppo lontano da quest'Aula, associarmi in modo particolare alle commemorazioni fatte dei senatori, marchese Giovanni Ricci ed ammiraglio Boyl di Putifigari.

Debbo poi chiedere al Senato di permettermi di aggiungere brevissimi cenni, per quanto ciò possa essermi difficile in questo momento,

intorno a due illustri generali ai quali mi legavano vincoli della più affettuosa devozione.

Col generale Cialdini è scomparsa una delle più spiccate figure del nostro risorgimento, uno fra i più gloriosi avanzi delle guerre dell'indipendenza.

Di lui come soldato, come cittadino, come uomo politico, come capo di eserciti dirà la storia. Io oggi non rammento che il glorioso ferito di Vicenza, l'eroico colonnello della Sforzesca, il brillante comandante della IV divisione sarda a Palestro, il vincitore di Castelfidardo, l'espugnatore di Gaeta.

A ben pochi fu dato per valore personale, per energia di carattere, per abilità e per sapere, di elevarsi così in alto, e di rendere in pari tempo il proprio nome così popolare fra tutti gli ordini civili e militari, come ad Enrico Cialdini.

Non v'è veterano nelle nostre città e nelle nostre campagne, cui questo nome non sia familiare; non v'è giovane soldato che l'abbia sentito pronunciare, senza che gli sia rimasto impresso nell'animo un profondo senso di rispetto. E nello stesso modo che i veterani hanno scolpito nella mente la maschia e simpatica figura del prode generale, per averlo visto le tante volte nei campi, e nelle guerre nazionali, così i giovani soldati lo ricordano per averne vista l'effigie riprodotta, perfino nei più umili tuguri, accanto a quella dei principali fattori dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, accanto a quelle di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Cavour. (*Applausi*).

Pochi generali ebbero sulle loro truppe l'ascendente che ebbe il generale Cialdini. La sua parola, sempre rispondente alla situazione, sempre in armonia coll'intimo sentimento del soldato, entusiasmava, elettrizzava; sia che egli, in Crimea, dicesse alla sua brigata dolente di essere rimasta in riserva il giorno della battaglia della Cernaia: *Voi avete il diritto ad una giornata di battaglia e Dio ve la manderà!* Sia che, l'indomani della resa di Gaeta, egli invitasse il suo corpo d'armata a celebrare una messa funebre per coloro delle due parti che erano morti combattendo.

Negli ultimi anni della sua vita, malfermo in salute, ma pur sempre nel pieno possesso della sua intelligenza e della sua energia morale, si era ritirato in un modesto villino a Livorno,

ove lontano dai rumori viveva nel più profondo raccoglimento.

Nella lunga, dolorosa malattia, sopportata eroicamente, egli ebbe campo di conoscere quanto tutta Italia s'interessasse a lui, a cominciare dal Re, e sino all'ultimo popolano.

Dirà la storia qual fu la cagione per cui non ebbe nel Governo del suo paese la parte che il suo ingegno grandissimo e la posizione acquistata gli avrebbero potuto assicurare.

All'indomani della sua morte un giudizio completo non si può dare su di lui. Egli fu certamente uno degli uomini più eminenti dell'epoca nostra, ed il suo nome rimarrà caro e venerato nell'esercito e nel paese, fintanto che dureranno in Italia spirito militare ed amore di patria. (*Bravo, bene*).

Un'altra dolorosa perdita, già rammemorata così nobilmente dal nostro presidente, è quella del generale Bertolè-Viale di cui la carriera brillantissima si manifesta sotto i vari aspetti in cui un uomo può rendere servigi al suo paese.

Dopo aver preso parte a tutte le campagne del nostro risorgimento, e giunto, in una età ancora freschissima, ai più alti gradi della milizia, ebbe altresì la ventura di poter affermarsi come valente amministratore nel tempo in cui, a varie riprese, ebbe a dirigere il Ministero della guerra.

Oratore chiaro, elegante, temperatissimo, egli prese parte ognora grandissima ai lavori parlamentari, come deputato e come senatore, concorrendo con la grandissima sua competenza, e con molta equanimità, sempre, alla miglior soluzione dei più importanti problemi militari.

Nella sua lunga carriera ebbe, in cima di ogni altro pensiero, il concetto di un esercito forte, quale si addiceva alla potenza di un paese come l'Italia.

Durante l'ultima sua amministrazione, preoccupato forse dal pericolo che potessero sorgere complicazioni che avrebbero condotto ad una guerra, egli diede alla difesa dello Stato ed all'armamento dell'esercito una spinta veramente straordinaria.

E degli effetti di questa spinta nessuno più di me è stato in grado di misurare tutta l'importanza, poichè io ebbi a succedergli nel Ministero della guerra. Ma quello che specialmente voglio oggi ricordare si è con quale iniziativa,

con quale risoluzione egli, in un momento simile, assunse una grandissima responsabilità per dare al nostro esercito un vantaggio di cui risentiamo adesso e risentiremo ancora le conseguenze per qualche anno, quella cioè di avere di sua propria volontà presa l'iniziativa, prima di qualunque provvedimento che l'autorizzasse, dell'adozione e della provvista della polvere senza fumo.

Quello fu un passo che diede all'esercito un armamento tale da permettergli di poter guardare all'avvenire con fiducia.

Le ultime parole che egli pronunziò come uomo parlamentare furono appunto in quest'Aula, quando egli, mi compiacio di ricordarlo, difese il progetto di legge di avanzamento, che fu approvato dal Senato precisamente in principio di quest'anno.

Il generale Bertolè-Viale è altamente benemerito delle nostre istituzioni militari; il paese e l'esercito ne serberanno sempre profonda riconoscenza, come ne rimpiangono vivamente la perdita. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Scano.

Senatore SCANO. Egregi signori. Dopo le eloquenti e sentite parole dell'egregio nostro presidente; dopo ciò che fu detto dai signori senatori che mi hanno preceduto, e dopo le parole accentuate del ministro di grazia e giustizia e di quello della guerra, forse le mie parole si potrebbero dire non opportune, non acconcie o superflue.

Ma, o signori, io ho questa tempera; non so resistere a me stesso allorchando sento a celebrarsi le grandi figure italiane, e a ricordare sulla loro tomba quello che essi hanno operato colla penna, col senno, colla mano e colla mente eletta a rendere sempre più ricco e grande il patrimonio delle glorie della patria. E mi commossi altamente e mi commuovo nell'anima e nel cuore in questo momento che ho la parola, nell'aver inteso che tra gli illustri che decorarono la patria italiana evvi e vi fu un figlio della mia carissima terra natale, il generale di Boyl di Putifigari.

Signori, il Boyl come buon patriota lo vidi, adolescente appena io, lui più avanti negli anni, lo vidi col fuoco negli occhi, coll'ardenza nell'animo, coll'cuore di soldato fieramente auspicando i tempi futuri nei quali la bandiera ita-

liana avesse dovuto trionfare dall'Alpi al Lilibeo e l'Italia redenta dall'antico servaggio, fatta nazione una, indipendente e libera, della quale la infelice patria mia è bella, valorosa e nobile parte a cui mi legano santi inestinguibili affetti. Egli è per questo che il Senato mi perdonerà se non acconciamente, ma per quel che mi vale il cervello e il cuore, io plaudo agli elogi resi al mio compatriota marchese di Boyl dall'illustre presidente con forma ammirabile con sentimento altissimo col quale egli onora il seggio presidenziale, al quale le sue virtù e l'incontaminato suo civismo lo assunsero.

O signori, è doloroso il pensare che degli illustri nostri Sardi, egli forse non sia stato l'ultimo che abbia chiuso quella miriade di uomini dotti nelle scienze, fieri, valorosi nelle armi, patrioti senza rimprovero, altamente religiosi al vero, al buono, al giusto, pronti a ogni prova, ad ogni costo di abnegazioni fino al sacrificio delle sostanze e del sangue: la storia è là a solennemente affermarlo.

Signori, ho preso la parola per dirvi questo che l'anima scossa mi veniva dettando; e mi fermo al concetto generoso del venerando ed illustre senatore Sprovieri. In quelle figure, o signori, splendono aureole indistruttibili che non si spegneranno mai; in quelle pagine sta scritto a caratteri indelebili che la memoria e i fasti gloriosi dei grandi Italiani vivono eterni; e su quelle memorie, su quelle tombe di uomini per ogni virtù eccelsi e venerandi vagola esultante quel grande, quell'immortale spirito che ispirò, che fortificò col suo magnanimo esempio quegli eroi nei grandi combattimenti della vita, sacra alla libertà della patria. Morendo egli li raccolse, li personificò nell'immensa anima sua. E oggi per ciò tra tante e fulgidissime aureole di glorie immarcescibili che lo incoronano risplende fulgidissima l'immensa figura dell'uomo del Pantheon, davanti al quale giovane io nel 49, apersi le prime aspirazioni della mia vita pubblica nel Parlamento Subalpino, giurando a lui fede incrollabile all'eroica sua stirpe quella religione che ogni italiano deve rendere alla maestà della monarchia italiana, affinché l'Italia rediviva e libera torni ad essere come era, maestra di sapienza e di civiltà al mondo.

Ritorno, signori, al concetto dell'onor. Sprovieri; vorrei che le grandi pagine del nostro

risorgimento, del nostro riscatto, pagine che costarono sangue, costarono sacrifici immensi, eroici, costarono talora il carcere e fatali pericoli, l'esilio e anche il patibolo, vorrei che su queste pagine leggesse la gioventù crescente affinché, ritrattasi da certe vie infide, da certi modi stravolti, da certi sentieri dove l'anima e il sentire non di rado si pervertono, andasse diretta, ardente, magnanima, ad imitare i grandi che le porsero esempi luminosi di virtù private e pubbliche, e ad accrescere sempre più l'orgoglio dell'esercito, la grandezza della nazione, la gloria della monarchia italiana. E noi posti all'altro versante della curva della vita, potremmo dire confortati e di noi stessi orgogliosi e fieri: i nostri figli ci hanno assomigliati e rappresentano la preziosa eredità dei loro padri con ogni virtù civile e militare: essi sono degni figli d'Italia (*Bene*).

Senatore SAREDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SAREDO. Mentre mi associo di gran cuore alla proposta fatta dall'egregio collega il senatore Cerruti, io la completerei. Ho l'onore cioè di proporre che l'espressione di rammarico che il Senato incaricherebbe la Presidenza di esprimere alla famiglia del compianto ammiraglio Boyd di Putifigari sia estesa alle famiglie degli altri colleghi dei quali oggi è stata fatta con tanta eloquenza la commemorazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onore senatore Negrotto.

Senatore NEGROTTO. Onorevoli colleghi, la splendida commemorazione che fece testè il nostro onorevolissimo presidente intorno al compianto nostro collega marchese Giovanni Ricci, agevola il mio compito, e quindi, stante anche l'ora tarda, procurerò intrattenere brevemente il Senato, spintovi dall'antica amicizia personale che mi legava a Giovanni Ricci, non solo, ma perchè con lui ebbi l'onore di appartenere durante molti anni alla Camera dei deputati e poi in questo alto Consesso, nonchè nel Consiglio comunale di Genova.

Giovanni Ricci, nato nel 1812, cessò di vivere il 5 ottobre scorso.

Quest'uomo, il quale fu un distintissimo ufficiale di marina, e che tanto si adoperò per la marina stessa, seppe acquistarsi la stima di tutti e quella del conte Camillo Benso di Cavour, che aveva in lui riposta intera la sua

fiducia, tanto che gli diede incarico di recarsi in Inghilterra per fare l'acquisto di alcune navi per conto dello Stato.

Giovanni Ricci fu un vero patriotta, uomo di carattere e sempre un caldo difensore del vero ogni volta che si ricorreva a lui.

Ancora recentemente dette una grande prova come il suo cuore sentisse pei poveri.

Egli nel suo testamento col quale si mostrava tanto generoso da chiamare erede del suo pingue patrimonio la nostra Genova, stabiliva si dovesse a spese del Comune mantenere ed istruire sedici orfani nati in Genova, dandosi la preferenza a coloro che fossero figli di macchinisti marittimi.

Questo fatto evidentemente viene a comprovare quale fosse la natura di Giovanni Ricci.

Pareva a lui forse di non aver beneficato abbastanza durante la sua vita e volle così essere un benefattore del popolo anche nell'ultimo atto di sua volontà.

Io faccio un augurio ed ho finito; faccio l'augurio che la terra che copre le ossa di Giovanni Ricci gli sia lieve; e che l'esempio delle sue virtù civili e militari, accoppiate all'esempio del suo grande patriottismo, valga di sprone agli uomini della presente generazione non che a quelli delle generazioni future a bene operare nell'interesse della patria e del Re. (*Segni di approvazione*).

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore LAMPERTICO. Ogni parola che io aggiungessi, signori senatori, a quello che ha detto il nostro presidente in onore degli illustri estinti, mi parrebbe ne attenuasse l'alto significato, quando essa non si riducesse ad esprimere il sentimento di riconoscenza verso il presidente nostro per la forma sì altamente degna che egli ha dato a quei sentimenti che sono nel cuore di tutti noi. (*Bravo, bene*).

Basti per noi che le commemorazioni dette dal presidente siano già ormai entrate a far parte della storia nazionale d'Italia e ne siano una delle più belle pagine.

Ma perchè le virtù degli estinti non cessano d'essere patrimonio prezioso delle famiglie a cui essi appartennero, io mi unisco all'onorevole senatore Saredo nel far mio, od anzi del Senato, il pensiero dell'onore senatore Cerruti, che cioè siano anche portati a particolare co-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1892

noscenza delle famiglie i sentimenti di reverente animo che tutti noi professiamo alla loro memoria e che costituiscono per noi un obbligo di continuarne le nobili tradizioni, di seguirne i nobilissimi esempi. (*Bene*).

PRESIDENTE. Il signor senatore Lampertico propone che piaccia al Senato di deliberare oltre che, come propone il senatore Saredo, di trasmettere le condoglianze del Senato alle famiglie dei colleghi defunti, di comunicare anche alle famiglie stesse ciò che intorno ad essi fu detto oggi in quest'Aula.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Ringrazio l'onor. Lampertico per le cortesi parole che ha voluto proferire a mio riguardo.

Deliberazione circa l'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. Ora debbo pregare il Senato di voler nominare una Commissione incaricata di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Voci. La Presidenza.

PRESIDENTE. È fatta proposta che la Presidenza, secondo il consueto, rediga l'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Non sorgendo altre proposte questa si intende approvata, ed io ringrazio il Senato dell'incarico che ha voluto deferire alla Presidenza.

In una delle prossime sedute la Presidenza si farà un onore di sottoporre al Senato il testo dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Stante l'ora tarda rimanderemo il seguito dell'ordine del giorno a domani.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 2:

I. Sorteggio degli Uffici.

II. votazione per la nomina delle seguenti Commissioni permanenti:

per la verifica dei titoli dei nuovi senatori;
di finanza;
di contabilità interna;
della biblioteca;
per le petizioni;

dei Commissari di sorveglianza all'Amministrazione del Debito pubblico (tre);

dei Commissari alla Cassa dei depositi e prestiti (tre);

dei Commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto (tre);

dei Commissari per l'esecuzione della legge sull'abolizione del corso forzoso (quattro).

Proposta del senatore Cambray-Digny relativa alla nomina della Commissione permanente di finanze.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Quando vi sono state nomine di nuovi senatori, in principio di legislature o di sessioni, io ho più volte proposto al Senato che per la nomina della Commissione di finanze, che è una delle Commissioni la cui ingerenza non è immediata, si attendesse la convalidazione dei titoli dei nuovi senatori, perchè almeno il maggior numero di essi potesse prendere parte alla nomina di tale Commissione che ha una speciale importanza.

Rinnovo oggi questa proposta e prego il presidente di volerla mettere ai voti.

PRESIDENTE. Il signor senatore Cambray-Digny propone dunque di differire la votazione per la nomina della Commissione permanente di finanza, che sarebbe iscritta alla lettera *b* dell'ordine del giorno per domani, a quando siano entrati a far parte del Senato almeno la maggior parte dei senatori di nuova nomina.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Per conseguenza sarà radiata dall'ordine del giorno che ho letto la votazione per la nomina della Commissione permanente di finanza.

Quindi l'ordine del giorno per domani è il seguente:

I. votazione (e occorrendo votazione di ballottaggio) per la nomina delle seguenti Commissioni permanenti:

per la verifica dei titoli dei nuovi senatori;

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1892

di contabilità interna;
della biblioteca;
per le petizioni;
dei commissari di sorveglianza all'Amministrazione del debito pubblico (tre);
dei commissari alla Cassa dei depositi e prestiti (tre);

dei commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto (tre);

dei commissari per l'esecuzione della legge sull'abolizione del corso forzoso (quattro).

II. Sorteggio degli Uffici.

La seduta è sciolta (ore 6.15).

